

NATALE DEL SIGNORE

Solennità

MESSA VESPERTINA NELLA VIGILIA

Is 62,1-5 *“Il Signore troverà in te la sua delizia”*
Sal 88/89 *“Canterò per sempre l’amore del Signore”*
At 13,16-17.22-25 *“Testimonianza di Paolo a Cristo, figlio di Davide”*
Mt 1,1-25 *“Genealogia di Gesù Cristo, figlio di Davide”*

La Messa vigiliare del Natale, dal punto di vista dei suoi contenuti biblici, si caratterizza per un particolare riferimento al re Davide, antenato di Cristo e primo destinatario della promessa messianica collegata alla sua stirpe. Questo richiamo a Davide è esplicito nella seconda lettura e nel vangelo; la prima lettura, invece, si riferisce solo implicitamente alla dinastia davidica e alla sua gloria, menzionando la città di Gerusalemme, destinata a essere, per decreto divino, un “diadema regale nella palma del tuo Dio” (v. 3). Le tre letture della vigilia di Natale sono percorse interamente dalla tematica del messianismo regale, rappresentato dal re Davide e da Gerusalemme, città della sua residenza. Il testo isaiano della prima lettura, in un’epoca successiva all’esperienza tragica dell’esilio babilonese, guarda al futuro con la speranza che il popolo di Dio non sarà più né abbandonato in balia di forze avverse né devastato dal nemico; per bocca del profeta, Dio promette al popolo fedele un nuovo e definitivo matrimonio, che cancelli dalla memoria di Israele la ferita del ripudio e della consegna nelle mani dei nemici che lo hanno deportato e disperso. Non sarà più così. Su Gerusalemme si innalzerà la luce della giustizia come una stella e diventerà un punto di riferimento per tutti i popoli. Il brano evangelico coglie in pieno la promessa davidica e la sua realizzazione. Il testo di Matteo inizia con una lunga genealogia che presenta Cristo col titolo di “figlio di Davide” (v. 1), che evidentemente è un titolo messianico. La lista genealogica è meno universale di quella presentata da Luca e inizia infatti non con Adamo ma con Abramo; la sua prospettiva è quindi squisitamente nazionalistica. La storia sacra viene convenzionalmente suddivisa dall’evangelista su un criterio numerico, formato dai multipli di sette; essa è segnata infatti da scansioni generazionali, che mostrano delle svolte importanti a ogni ciclo di 7 + 7: il momento storico della nascita di Cristo viene così a coincidere con la terza serie di 14 generazioni. Però, anche se la genealogia mattea si ferma ad Abramo, tuttavia conosce l’universalità della salvezza messianica, come si vede dal fatto che, tra gli antenati di Cristo, figurano delle donne straniere come Tamar e Rut, Rahab e Bersabea. Dobbiamo aggiungere, a questo riguardo, che è singolare l’inserimento di nomi femminili in una genealogia ebraica, che tradizionalmente segue la linea maschile. Si tratta di una differenza destinata ad attirare l’attenzione del lettore, il quale, volendo saperne di più, dopo un’indagine biblica accurata, scopre

che Tamar è una donna astuta, che raggiunge i suoi scopi attraverso l'inganno e la doppiezza (cfr. Gen 38); Racab è una prostituta, che accoglie gli esploratori della terra promessa (cfr. Gs 2,1); Bersabea, non citata per nome ma mediante una circonlocuzione, "quella che era stata la moglie di Uria" (v. 6), richiama indirettamente il peccato di Davide. Solo Rut è un personaggio complessivamente più positivo. Tra gli antenati di Gesù, insomma, figurano dei personaggi per niente santi, che sarebbero stati espunti da qualunque storico di parte. Matteo, invece, con tale inserimento, intende sottolineare proprio il fatto che il Cristo storico assume la natura umana concreta, così com'è, con tutto il suo carico generazionale di ambiguità e di peccato. Il racconto prosegue poi col travaglio di Giuseppe, che si accorge della gravidanza di Maria senza potersene dare una ragione. Dal canto suo, Maria non prende l'iniziativa di informare Giuseppe circa il mistero dell'Incarnazione e attende in silenzio che sia Dio a fare luce nell'animo del suo sposo, pur non sapendo quanto tempo sarebbe passato né come lui avrebbe reagito. È uno di quei momenti in cui, nella sobrietà del racconto evangelico, risalta, in tutta la sua bellezza, la statura di Maria. Anche Giuseppe, però, affronta quel momento di prova come un vero uomo di fede: non si lascia trascinare dall'impulso del momento né dall'applicazione letterale della Legge: mette al di sopra della Legge il bene della persona, e mentre riflette per trovare una soluzione che salvi Maria dal marchio del ripudio, la luce di Dio giunge a illuminargli la coscienza. Matteo conclude, dicendo che tutto ciò avvenne perché si compisse la profezia di Isaia a proposito della dinastia davidica: la Vergine concepirà un figlio che sarà chiamato "Dio con noi" (v. 23). Il testo degli Atti non fa altro che riaffermare, per bocca dell'Apostolo Paolo, il fatto che la promessa del Messia, discendente di Davide, si è realizzata in Cristo.

Il testo del profeta Isaia annuncia, all'alba del tempo messianico, il matrimonio tra Dio e l'umanità, simboleggiata dalla figura della sposa. Abbandono e devastazione sono le qualità e gli attributi di questa fidanzata, per nulla desiderabile in se stessa: "Nessuno ti chiamerà più Abbandonata, né la tua terra sarà più detta Devastata" (v. 4). Ma ciò comporta intanto che abbandono e devastazione sono la sua realtà di partenza. Ne deriva che l'amore con cui Dio sposa l'umanità è totalmente gratuito, in quanto non fondato sull'amabilità della sposa né su particolari suoi meriti precedenti. Tale matrimonio, in virtù della condizione dello Sposo, cambierà radicalmente le sorti della sposa; essa, nel momento in cui si unisce a Dio, acquista una nuova verginità, non conosciuta in passato. In tal senso, il v. 5 pone un paragone in forte contrasto con le definizioni precedenti: la sposa, prima definita abbandonata e devastata, nell'atto dell'unione matrimoniale viene descritta con un termine nuovo: "Sì, come un giovane sposa una vergine, così ti sposteranno i tuoi figli" (v. 5). La dignità nuova è determinata dalla elezione. L'immagine profetica è figura dell'autentico cammino di discepolato:

noi non siamo chiamati da Dio, perché degni della sua elezione ma, al contrario, è la sua chiamata che ci rende degni di Lui, ridonandoci bellezza e verginità non umane.

Il testo di Isaia dà alla visione della salvezza un respiro universale: “le genti vedranno la tua giustizia, tutti i re la tua gloria; sarai chiamata con un nome nuovo, che la bocca del Signore indicherà. Sarai una magnifica corona nella mano del Signore, un diadema regale nella palma del tuo Dio” (vv. 2-3). Il matrimonio con Dio trasforma radicalmente la condizione di questa sposa, che così acquista una dignità regale insperata, simbolicamente rappresentata da un nome nuovo imposto da Dio stesso: “sarai chiamata con un nome nuovo che la bocca del Signore indicherà” (v. 2cd). Con l'imposizione del nome, la metafora paterna si unisce a quella sponsale, descrivendo l'amore di Dio come un amore ricco di sfumature e non limitato da un solo ruolo, come invece è l'amore umano. In tal modo viene ricordato al lettore che tutte le immagini tratte dall'esperienza umana e applicate a Dio, vanno sempre considerate inferiori alla realtà divina che intendono descrivere. Dio non è solo lo Sposo di Israele ma ne è anche il Padre, offrendo così al suo popolo l'intero ventaglio delle relazioni più fondamentali e più importanti della vita.

Dall'annuncio di questo matrimonio, capace di capovolgere le sorti della sposa, il testo degli Atti passa all'individuazione della traiettoria storica precedente alla nascita di Gesù, riprendendo la stessa idea soggiacente alla composizione della genealogia matteaana: Dio prepara l'incarnazione del suo Verbo in una genealogia ben determinata, all'interno della stirpe di Davide. Il discorso di Paolo, nella sinagoga di Antiochia di Pisidia, aggiunge al tema della promessa davidica, quello della liberazione dalla schiavitù di Egitto. In tal modo, viene messo in luce il fatto che da sempre Dio si è rivelato come salvatore fin dall'elezione dei padri e che la stessa promessa messianica nella linea davidica, affonda le radici in un atto di liberazione ancora più radicale, compiuto da Dio all'alba dell'esistenza di Israele come popolo (cfr. v. 17). Il Messia, nato nella pienezza dei tempi dalla discendenza di Davide, potrebbe a buon diritto considerarsi come un erede al trono. Appartenente alla famiglia regnante, anche umanamente a Cristo spetterebbe il potere, ma la sua regalità non si esaurisce nell'orizzonte ristretto della storia. Dalla discendenza di Davide, Dio non trae un nuovo re come gli altri, ma il Salvatore del mondo, l'Inviato per liberare definitivamente l'umanità dalla schiavitù del male: “Dalla discendenza di lui, secondo la promessa, Dio inviò, come salvatore per Israele, Gesù” (v. 23). In questo contesto della narrazione della nascita di Gesù, viene menzionato anche colui che prepara la sua rivelazione ad Israele: “Diceva Giovanni sul finire della sua missione: <<Io non sono quello che voi pensate! Ma ecco, viene dopo di me uno, al quale io

non sono degno di slacciare i sandali>>” (v. 25). Ancora una volta, in linea di continuità con il racconto evangelico, la figura del Battista viene ridimensionata: egli è solo il precursore, colui che annuncia l'imminenza della venuta del Messia, ma nulla di più, una voce che risuona solo fino a quando inizia a parlare l'unico Maestro.

Il brano evangelico, alla genealogia di Gesù Cristo, aggiunge il racconto del travaglio di Giuseppe dinanzi alla gravidanza di Maria, che merita un'attenzione a parte, per i riferimenti che contiene al modo di ricercare la volontà di Dio, da lui applicato. Procediamo con ordine: “Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto” (v. 19). Le poche battute di questo versetto ci permettono di intuire diverse cose. Dinanzi all'evidente e inspiegabile maternità di Maria, Giuseppe si volge all'autorità delle Scritture per conoscere la volontà di Dio sulla sua situazione specifica. Nel processo di discernimento, necessario alla ricerca della volontà di Dio, Giuseppe compie il primo e insostituibile passo di meditare la parola di Dio. Non si può parlare di discernimento a nessun livello, se si prescinde dalla conoscenza delle Scritture; nessuno è in grado di discernere, se non colui che ha la mente abitata dalla Parola. *La conoscenza delle Scritture è dunque il primo passo del discernimento, ma non l'unico.* Sempre dal medesimo versetto possiamo intuire che Giuseppe ha consultato la Legge mosaica là dove si parla della possibilità del divorzio, cioè il libro del Deuteronomio: “Quando un uomo ha preso e ha vissuto con lei da marito, se poi avviene che ella non trovi grazia ai suoi occhi, perché egli ha trovato in lei qualche cosa di vergognoso, scriva per lei un libello di ripudio [...] e la mandi via dalla casa” (24,1). La Legge mosaica lo autorizzava perciò a rimandare Maria, ma avrebbe dovuto per questo compiere un atto ufficiale, cioè l'atto del divorzio, che avrebbe esposto la Vergine al giudizio impietoso della gente. Inoltre, se avesse scritto che la motivazione dello scioglimento del matrimonio era l'adulterio, allora la conseguenza sarebbe stata la lapidazione. Le Scritture hanno così fornito a Giuseppe un principio orientativo dell'agire, ma *un principio generale.* Giuseppe si rende conto che ciò non basta, perché la legge ha bisogno di essere applicata *adeguatamente* alla situazione particolare. Ed ecco che Giuseppe, a questo punto, passa dal primo al *secondo momento* del discernimento della volontà di Dio. Questo secondo momento ha come suo luogo di realizzazione *la coscienza individuale.* Dopo che la coscienza della persona ha acquisito i dati e i principi dell'agire, desumendoli dalla divina rivelazione (prima tappa del discernimento), deve pregare e attendere una illuminazione interiore, nella quale Dio gli mostrerà come quel principio generale dell'agire debba essere applicato in quella situazione particolare e irripetibile (seconda tappa del discernimento). Nel caso di Giuseppe, la luce interiore gli viene data quando lui aveva già preso la risoluzione del

ripudio in forma segreta (cfr. vv. 19-20). Ciò significa che, talvolta, la luce della conoscenza della volontà di Dio, potrebbe arrivare nel momento più estremo della nostra ricerca. In sostanza, Dio non ama farci conoscere i suoi decreti con eccessivo anticipo; e ciò perché Egli vuole che ci esercitiamo *nella fiducia*, virtù che gli è infinitamente gradita, fino al momento dello svelamento pieno dei suoi voleri, che potrebbe verificarsi anche nell'ultima ora utile. Come è avvenuto a Giuseppe di Nazaret. Al momento opportuno, *Dio ha fatto luce nei suoi pensieri*. Giuseppe, a quel punto, ha abbandonato immediatamente i suoi propositi personali, mostrando così una libertà dai propri progetti, e una elasticità mentale, che appartengono solo ai fanciulli, o agli uomini di grande virtù. Lo stesso egli farà per la fuga in Egitto (cfr. Mt 2,13-15) e per il ritorno (cfr. Mt 2,19-23): non opporrà mai alla volontà di Dio, la propria.